Franca Maselli Scotti

LA CERAMICA AD AQUILEIA. IL VASELLAME DA MENSA

Trattare l'argomento della ceramica romana di un museo significa entrare nel vivo dei problemi che investono questa istituzione come strumento di cultura attiva, scuola e laboratorio dove il materiale esposto si apra a ogni indirizzo di ricerca, giovandosi di adeguati apporti interdisciplinari ([1]).

La ceramica fine da mensa che qui viene presa in considerazione apre, infatti, una serie di problemi che non possono essere risolti da un unico punto di vista. I vasi che vediamo esposti nelle vetrine di un museo sono stati prodotti, trasportati, venduti, comprati, usati, imitati e investono problemi sociali (organizzazione delle manifatture e condizioni del vasaio), economici (sistemi di fabbricazione e trasporto, correnti di traffico), epigrafici (marchi, iscrizioni dipinte o graffite) e di costume (uso dei vasi).

In questo senso la ceramica trasmette un messaggio che ha due fondamentali differenze rispetto agli oggetti tradizionalmente esposti nei musei: è un messaggio «preterintenzionale» perché non predisposto per trasmettere il tipo di notizie che se ne ricava; è un messaggio «in codice» perché il suo linguaggio è stato faticosamente e di recente recuperato dagli archeologi ([2]).

Questo spiega perché il museo tradizionale tende a privilegiare gli oggetti che parlano un linguaggio ormai bene o male acquisito al pubblico, quello «estetico» delle arti figurative, sicché la ceramica viene spesso esposta per i suoi presunti valori estetici o per quella certa «aura» di antico che la circonda, magari esaltata attraverso la conservazione del carattere frammentario dell'oggetto

([1]) F. Russoli, *Il museo nella società*, Milano 1981, p. 11.

([2]) S. Settis, *Introduzione* a N. Himmelmann, *Utopia del passato*, Bari 1981, p. 29.

o della sua «patina». Specialmente quest'ultimo atteggiamento è profondamente antiscientifico perché non solo, come il primo, utilizza unilateralmente l'aspetto estetico, ma confonde il passato con il presente anziché, com'è compito dell'archeologia, separare dal presente l'epoca dell'oggetto, così da rappresentarselo nella sua originaria essenza e nell'ambiente storicamente determinato da connessioni tipologiche o stilistiche e da agganci con avvenimenti politici,economici ecc. ([3]).

Più spesso, tuttavia, la ceramica romana, come in generale gli oggetti di cultura materiale, resta confinata nei magazzini, nella miglior delle ipotesi accessibile agli «addetti ai lavori», sicché si è potuto dire a ragione che visitando un museo italiano si ha l'impressione che gli antichi altro non facessero che scolpire statue, comporre mosaici, dipingere pareti e vasi ([4]).

L'inadeguatezza di questi atteggiamenti appare evidente se si considerino la nuova sensibilità, che oggi si avverte nei musei e nelle persone che vi operano verso le testimonianze della cultura materiale, e soprattutto le mutate domande storiografiche che, come è stato di recente osservato, investono ormai la stessa prospettiva didattica, fino al livello dei programmi della scuola dell'obbligo ([5]).

Considerando ora il Museo archeologico di Aquileia si può constatare come esso, fin dalla sua origine, si sottragga allo sconfortante panorama fin qui tracciato. Non stupisce la notizia che già nel 1884 fosse esposta «... una quantità di stoviglie di Arezzo *(vasa arretina)*, riconoscibili facilmente dal loro colore rosso corallino e dagli ornamenti della loro superficie» ([6]), ceramica che in gran parte si può supporre piuttosto nord-italica. La produzione aretina, infatti, è forse l'unica ceramica romana che abbia goduto di grande notorietà non soltanto in epoca antica ([7]), ma anche

([3]) N. HIMMELMANN, *Utopia del passato*, p. 227.

([4]) A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975, p. 7.

([5]) D. MANACORDA, *Per una struttura museale nei locali dell'ex Mattatoio*, in C. CAPANNELLA e D. MANACORDA, *Il monte Testaccio e l'ex Mattatoio: problemi di politica culturale a Roma*, «Dialoghi di archeologia» N.S., n. 1 (1979), p. 125.

([6]) F. MAIONICA, *Guida manuale*, Gorizia 1884, p. 43.

([7]) PLINIO, *Nat. hist.*, XXXV, 160-161; MARZIALE, I, 53 e XVI, 98.

medioevale ([8]) e rinascimentale, allorché il Vasari, trattando dei bassorilievi, cita l'esempio dei vasi aretini ([9]) o ricorda le imitazioni di tali vasi fatte dal suo avo Giorgio ([10]). Si può dunque supporre che fin da questo periodo il mercato antiquario fosse interessato alla ceramica di Arezzo ed alla terra sigillata italica in genere, che dalla prima mal si distingueva, e che per questo tali produzioni siano per tempo venute ad alimentare le numerose collezioni private, più tardi passate nei musei e siano state considerate degne di particolare attenzione, a differenza di altre classi ceramiche. Maggior stupore desta, invece, il fatto che nella guida del Maionica del 1911, oltre ai vasi che ora, prudentemente, vengono indicati come «cosidetti aretini» e sono valorizzati come importanti indice di relazioni commerciali, trovino posto certi «recipienti assai sottili d'argilla grigiastra, senza marche di fabbrica, che imitano la tecnica dei metalli...» ([11]) nei quali non stentiamo a riconoscere la ceramica a pareti sottili. Ciò costituisce già un importante progresso nei criteri espositivi, anche se in un'altra sala del Museo l'esposizione de «i vasi più fini di terracotta, in ispecie con epigrafi» ([12]) tradisce la preferenza, per noi riduttiva, per l'isolamento del dato epigrafico, secondo una tendenza segnalata dal Mirabella Roberti, a partire dal 1876 ([13]). È, tuttavia, aprendo la guida di G. Brusin del 1929 che ci si avvede come in essa, più che nelle successive del 1936 e 1964 ([14]), alla ceramica, e in particolare alle terre sigillate italiche

([8]) Con Ristoro di Arezzo che scrive nel 1282 e reputa, come più tardi G. Villani nelle sue Cronache, quasi impossibile che i frammenti recuperati dal sottosuolo di Arezzo fossero di mano umana v. A. Stenico, *Aretini* o *Arretini, Vasi,* in «E.A.A.», I, p. 610.

([9]) G. Vasari, *Le vite de' piu eccellenti pittori scultori e architettori,* Novara 1967, I, p. 103.

([10]) J. Schlosser Magnino, *La letteratura artistica,* Bologna 1964, p. 40.

([11]) E. Maionica, *Guida dell'I.R. Museo dello Stato di Aquileia,* Vienna 1911, p. 104.

([12]) E. Maionica, Guida dell'I.R. Museo, cit., p. 94.

([13]) M. Mirabella Roberti, *Storia degli scavi di Aquileia,* in *Aquileia dalla fondazione all'alto medioevo,* Udine 1982, p. 15.

([14]) G. Brusin, *Aquileia, Guida storica e artistica,* Udine 1929, pp. 205-210; *Il museo archeologico di Aquileia,* Roma 1936, p. 27; *Aquileia e Grado,* Padova 1964, p. 184.

e galliche, viene dato eccezionale rilievo. Essa riempiva quasi completamente due armadi e l'A. della guida se ne occupa in ben sei pagine, illustrate da belle fotografie, mostrando di padroneggiare il «codice» costituito, al di là del dato epigrafico, da forma, pasta, vernice, elementi decorativi in modo per quel tempo eccezionale.

A questa attenzione dedicata alla ceramica nell'esposizione museale faceva riscontro un'altrettanto inconsueta preoccupazione per questo tipo di reperti nel corso dello scavo: già al tempo del Maionica vediamo raccogliere scarti di produzione, segni insostituibili di una produttività fittile locale, e, a partire dal 1926, data a cui risalgono gli scavi del porto, frammenti di ceramica non soltanto vengono conservati, ma anche pubblicati nel contesto dello scavo. «Gli scavi di Aquileia» di G. Brusin, editi nel '34, sono per l'epoca una delle più attente documentazioni di scavo: moltissimi sono i riferimenti alla ceramica, utilizzata come elemento di datazione, e l'importanza attribuita a questa classe di materiali è tale che il Brusin non esita a ricorrere, quando è necessario, al parere di specialisti ([15]).

Questo atteggiamento non può non stupire se ci si pone nella prospettiva storica di un'epoca in cui il mito della romanità, unito a una concezione «integralistica» dell'archeologia come storia dell'arte classica, portava gli stessi archeologi militanti a privilegiare il dato «artistico» su quello materiale, negando agli oggetti «artigianali» non solo una descrizione, ma anche un'illustrazione grafica, allo stesso modo come, nel campo dell'architettura, alla frenesia di «liberare» dalla terra il monumento antico faceva riscontro una desolante povertà tecnica nei sistemi di documentazione ([16]).

Se la prospettiva in cui ci pone il tema di questa relazione consente di riscontrare nel Museo archeologico di Aquileia i primi segni di un metodo archeologico e di criteri museali di respiro europeo, occorre dire che l'importanza della ceramica ivi custodita

([15]) G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia,* Udine 1934, pp. 122-123.

([16]) D. Manacorda, *Aspetti dell'archeologia italiana durante il fascismo,* «Dialoghi di archeologia» N.S., n. 4 (1982), p. 90.

è tale da giustificare l'interesse di un Rostovzev ([17]) e soprattutto dei primi specialisti di ceramica romana, come Déchelette ([18]) e Knorr ([19]), seguiti da studiosi contemporanei di primo piano come Comfort ([20]), Stenico ([21]), Lamboglia ([22]).

Tale prezioso materiale, oltre che dall'attività di scavo, proviene in gran parte da collezioni private, particolarmente, a quanto si può ritenere, da quella di C. Gregorutti, che, com'è noto, si occupò di bolli laterizi e ceramici ([23]); da quella Ritter, comprendente molta suppelettile funeraria e, secondo quanto riferisce il Maionica, «un frammento di recipiente a foggia di un viso contraffatto da smorfie»; da quello dello Stato, cui ancora il Maionica riferisce, oltre a «piccole scodelle di argilla nera», «... una bellissima tazza sigillata fregiata con la figura di un cacciatore a cavallo, che insegue alcune belve, e d'altri ornamenti impressi con lo stampo» ([24]), in cui mi sembra riconoscere la coppa Drag 37 da me attribuita alla produzione della Gallia centrale, probabilmente di *Cinnamus* ([25]). Un'altra collezione che sappiamo ricca di ceramica è quella Zandonati, passata nel 1870 ai Civici Musei di Trieste. Ad essa, della quale sono stati finora pubblicati solo alcuni frammenti

([17]) M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano,* ristampa, Bologna 1973, p. 79.

([18]) J. Dechelette, *Les vases céramiques ornés de la Gaule romaine,* Paris, 1904, I, p. 40; II, p. 319.

([19]) R. Knorr, *Sudgallisce Terra-sigillata gefasse von Rottweil,* Stuttgart 1912, p. 50 e Tavv. XXX, 1-7; XXV, 6.

([20]) H. Comfort, *Terra sigillata,* in «E.A.A.», suppl. 1970, pp. 811-812; A. Oxe-H. Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum* (cit. in seguito CVA), Bonn 1968, *passim.*

([21]) A. Stenico, *Ceramica,* in «Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale», Bologna 1965, II, pp. 322-330, *passim.*

([22]) N. Lamboglia, *I problemi attuali della terra sigillata chiara: Italia o Africa,* in «AAAd», V (1975), pp. 119-131.

([23]) C. Gregorutti, in «AT» n.s., VI (1879-80), pp. 293-311; VII, (1880-81), pp. 115-136, 221-234.

([24]) F. Maionica, *Guida manuale,* cit., p. 47.

([25]) F. Maselli Scotti, *Terra sigillata della Gallia ad Aquileia,* in «AAAd», XIX, (1981), pp. 250-251.

di nord-italica ([26]), poté fortunatamente attingere, per la sua preziosa opera, il Comfort.

Tentare a questo punto un completo, se pur rapido esame della ceramica fine da mensa presente nel Museo è, naturalmente, impossibile in questa sede. Non si potrà, perciò fare a meno di trascurare alcune classi ceramiche a favore di altre. Il criterio che ho seguito è stato quello di mettere particolarmente in rilievo quelle presenze che, anche se talora non particolarmente abbondanti o addirittura, come la megarese, molto scarse, siano particolarmente significative come indici di determinate correnti di traffico e, più in generale, di rapporti con altri territori e della particolare posizione di Aquileia rispetto ad essi.

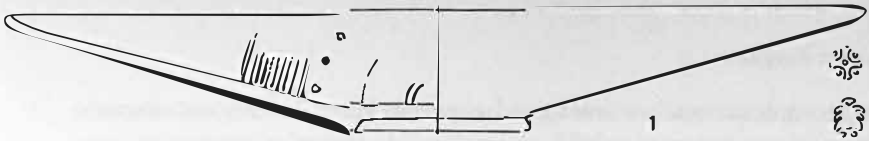
Ceramica a vernice nera

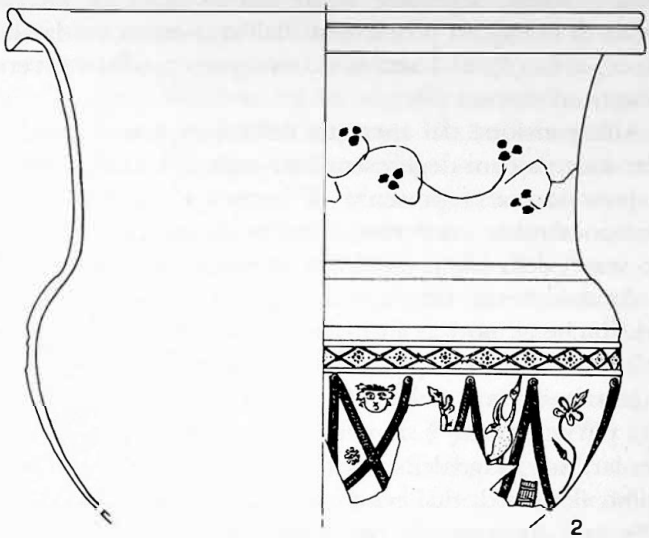
Legata all'ambiente ellenistico ma ormai prodotta in Italia, tradizionalmente essa viene divisa – per limitarsi alle classi più importanti – in campana A, la cui produzione è localizzata in Campania e dura dal III al I sec. a. C.; campana B, in realtà prodotta in area etrusca dal II al I sec. a. C.; campana C, prodotta in Sicilia e coeva alla precedente. A queste classi si deve aggiungere una serie di produzioni locali, distribuite non solo nella penisola italica ma anche nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo o che con esso sono collegati ([27]).

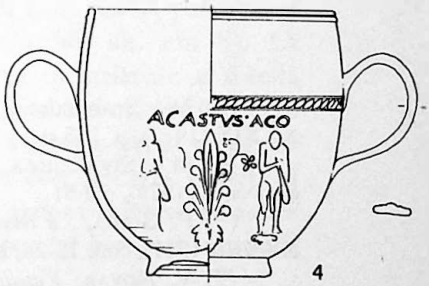
Nel Museo di Aquileia l'acquisizione di un'abbondante testimonianza di ceramica a vernice nera risale a poco più di un decennio, il che si spiega in parte con l'impiego di più scientifici criteri di scavo che tengono conto di tutti i reperti, in parte col fatto che gli strati repubblicani e augustei di Aquileia finora esplorati sono pochi. Il materiale presente nel Museo è quasi tutto

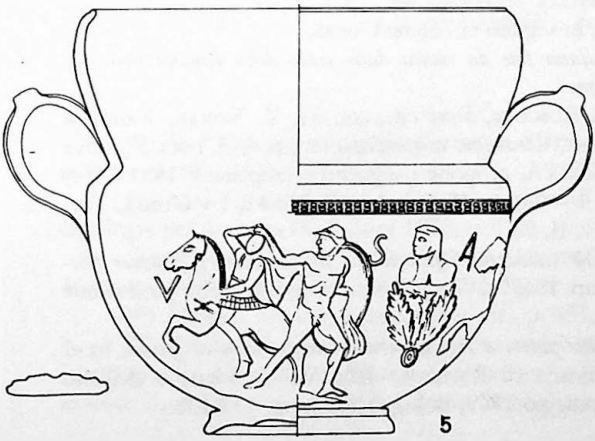
([26]) L. Tremel, *Terra sigillata nord-italica al museo di Trieste*, in «Atti Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», V (1968), pp. 97-102.

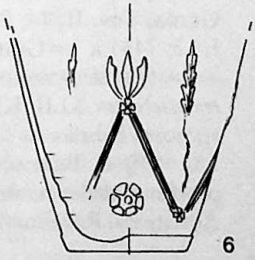
([27]) Sulla ceramica a vernice nera si segnala la recentissima opera di J.P. Morel, *Céramique campanienne - Les formes*, Befar, Fasc. 244 (1981), ampia disamina di tutta la problematica, eccezion fatta per il repertorio decorativo, di prossima pubblicazione.











Ceramica a vernice nera: n. 1; Terra sigillata nord-italica decorata: nn. 2, 5, 6; «Tipo Aco»: n. 4; Ceramica corinzia; n. 3 (scale: n. 1 1 : 6; nn. 2-6 1 : 3; n. 3 1 : 2).

legato a scavi ancora inediti ed è perciò difficile fare un discorso su presenze e assenze delle varie classi di ceramica a vernice nera. Si può, tuttavia, segnalare come particolarmente interessente la presenza di esemplari provenienti dall'area etrusca e databili ancora al II sec. a. C. ([28]); al I sec. a. C. risalgono prodotti a vernice nera fabbricati ad Arezzo ([29]).

All'espansione del mercato della campana B nel I sec. a. C. si riferiscono alcuni degli esemplari segnalati da P. Guida, la quale nota pure la scarsa presenza di ceramica a pasta grigia ([30]); tale fenomeno sembra confermato anche dai successivi rinvenimenti. Dallo scavo della basilica forense proviene, poi, ceramica a vernice nera databile tra la fine del II sec. a. C. e i primi decenni del I sec. d. C. che si ipotizza in massima parte di produzione locale ([31]).

Il problema della produzione aquileiese di ceramica a vernice nera è stato volta a volta prospettato sia per spiegare prodotti di qualità più scadente ([32]) sia per spiegare la presenza di fabbricazioni particolari sul Magdalensberg ([33]) o nella stessa Aquileia. È Quest'ultimo il caso di due patere decorate con impressione di gemme ([34]); tale caratteristica è molto rara, ma si può notare una

([28]) M.J. Strazzulla Rusconi, *Arule fittili di Aquileia*, in «Arch. cl.», XXXIX (1977), p. 105 ss.

([29]) M.J. Strazzulla Rusconi, *Scavo di una villa rustica a Joannis*, in «AqN», L (1979), col 31.

([30]) P. Guida, *La ceramica «campana» ad Aquileia*, in «AqN», XXXII-XXXIII (1961), coll. 13-26, in seguito cit. come Guida.

([31]) V. Novak, *Vasellame fine da mensa dallo scavo della basilica civile*, in «AqN», LI (1980), col. 112 ss.

([32]) M.J. Strazzulla Rusconi, *Scavo* cit., col. 31; V. Novak, *Vasellame* cit., coll. 113-114; J.P. Morel, *Céramique campanienne* cit., p. 445, nota 37, dove circa la produzione di Aquileia l'A. propone i seguenti esemplari: F 1631 C 1 = Guida, Tav. II, 14; 2651 b 1 = Guida, Tav. I, 1 e 10; 2654 a 1 = Guida, Tav. I, 13; 7441 a 1 = Guida, Tav. II, 23.

([33]) M. Schindler, *Die «schvartze Sigillata» des Magdalensberg, Kärtner Museumsschriften* XLII, Klagenfurt 1967, p. 7 e *passim*, a proposito della produzione «pöroses Fabrikat».

([34]) L. Bertacchi, *Due patere a vernice nera con impressione di gemme*, in «I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'alto Adriatico», Ravenna 10-12 maggio 1969, Bologna 1972, pp. 133-138.

concentrazione dei pochi esemplari segnalati a Faenza, dove sono stati rinvevuti frammenti di campana B con impressioni a forma di gemma raffiguranti un guerriero, un personaggio femminile panneggiato, due cornucopie affiancate ([35]). Un altro frammento con impressione di una gemma tardoetrusca ci è noto da Rimini ([36]), dove la prof. Riccioni mi ha segnalato anche un peso da telaio a vernice nera con gemma impressa. Probabailmente un'impressione di gemma è anche quella visibile su un frammento di c.d. «presigillata» di Volterra ([37]). Mancando la prova che gli esemplari di Faenza fossero fabbricati sul posto, non dovrà trascurarsi l'ipotesi che essi potessero derivare dall'area etrusca e che Faenza, come avverrà per l'esportazione dell'aretina, costituisse una tappa della diffusione di questi prodotti verso le coste adriatiche. Confermerebbe questa ipotesi la tipologia del piede, che presenta nella faccia interna due angoli ottusi, caratteristica della produzione etrusca e delle sue imitazioni tra il III e il I sec. a. C. ([38]).

All'area etrusca sembra, poi, potersi riferire la patera in argilla nocciola ben depurata e vernice nera brillante, riconducibile alla forma Lamboglia 5 ([39]), una delle più frequenti nel repertorio campano e nelle sue imitazioni, e degna di nota per la particolare ampiezza delle dimensioni (diam. orlo cm 58, alt. cm 8). La decorazione è costituita da un'ampia fascia di striature a rotella sotto alla quale si dispongono due stampigli alternati, ripetuti otto volte ciascuno e costituiti da una palmetta a cinque petali incurvati verso l'esterno e da un elemento a croce con punti a rilievo al centro e fra i lati (Tav. III,1, Fig. 1). La patera dovette rivestire particolare importanza per il proprietario poiché ben sette restauri

([35]) V. Righini, *Uno scarico di ceramica a vernice nera a Faenza,* in «I problemi cit.», p. 243.

([36]) M.G. Maioli, *La ceramica,* in «Analisi di Rimini antica. Storia e archeologia per un Museo», Rimini 1980, p. 148.

([37]) M. Cristofani-M. Cristofani Martelli, *Ceramica «presigillata» di Volterra,* Mefra, LXXXIV (1972), p. 103, fig. 3.

([38]) Morel, *Céramique campanienne,* cit., p. 459, n. 172 a.

([39]) Per la identificazione della forma si è seguita la classificazione del Lamboglia (N. lamboglia, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana,* in «Atti del I Congresso di Studi Liguri», Bordighera 1952, p. 39 ss.).

in piombo testimoniano l'amorosa cura con cui fu accomodata. L'attribuzione all'area etrusca è suggerita dal tipo di piede a faccia esterna concavo-convessa e larga base, che ricorda quelli della produzione di campana B della metà del II se. a. C. ([40]) e dal tipo di stampiglio a croce, molto simile a quello che decora un fondo di aretina a vernice nera rinvenuto a Luni ([41]).

Anche se è prematuro, allo stato delle conoscenze, tentare considerazioni di carattere generale sulla ceramica a vernice nera di Aquileia, può fin d'ora rilevarsi come vada profilandosi la possibilità che almeno alcuni dei prodotti più antichi fossero importati dall'area etrusca. Non può dirsi, invece, risolto, il problema delle produzioni locali. In mancanza di prove solide, come la presenza di scarti di produzione o caratteristiche tipologiche ricorrenti, vagliate su un'ampia scala di materiali, le produzioni di vernice nera atipiche non potranno senz'altro essere attribuite a fabbriche aquileiesi, ben potendo trattarsi di importazioni di prodotti provenienti, oltreché dall'area etrusca, dalla valle padana e dalle coste altoadriatiche occidentali, aree tradizionalmente legate da intensi traffici al territorio di Aquileia e dove fabbriche di ceramica a vernice nera sono sicuramente esistenti ([42]).

Non vi sono dubbi, invece, sul ruolo di centro di diffusione che Aquileia dovette rivestire nell'esportazione di questo prodotto verso il Norico, come attestano le presenze sul Magdalensberg a partire dal I sec. a. C., e lungo le coste altoadriatiche orientali, dove ceramica a vernice nera databile alla fine del II sec. a. C.-inizio I sec. d. C. è stata rinvenuta a Duino e a Stramare di Muggia, presso Trieste ([43]). Questo prodotto si rivela anzi fonda-

([40]) MOREL, *Céramique campanienne*, cit., p. 459, n. 172 a.

([41]) G. CAVALIERI MANASSE, *Ceramica a vernice nera*, in «Scavi di Luni», I, Roma 1973, C M 2685, p. 266, Tav. 57, 1.

([42]) G. FIORENTINI, *Sulla ceramica campana della valle del Po*, in «Riv. St. Liguri», XXIX (1963), p. 7 ss.; sulla produzione di Rimini cfr. G. RICCIONI, *Classificazione preliminare di un gruppo di ceramiche a vernice nera di Arimunum*, in «I problemi cit.», p. 229 ss.

([43]) Il materiale di Duino è inedito; per quello di Stramare si veda F. MASELLI SCOTTI, *Il territorio sudorientale di Aquileia*, in «AAAd», XV (1979), I, p. 350, Tav. p. 356, nn. 6-8.

mentale per seguire le tappe della romanizzazione, anche attraverso le numerose imitazioni e le influenze sulla ceramica comune, come nel caso di una produzione di ceramica cinerognola, che si tende a localizzare in area veneta ed è presente anche ad Aquileia, dove accanto a forme proprie della ceramica a vernice nera vengono conservate, fino al I sec. d. C., forme derivate dal substrato locale del III e soprattutto IV periodo atestino ([44]).

Ceramica megarese

Fra le ceramiche fini da mensa più antiche presenti ad Aquileia e nel suo territorio, sia pure in misura minima, va ricordata una produzione appartenente ancora all'ambito ellenistico: la ceramica megarese. Prodotta in Grecia e in Asia Minore, ma successivamente anche in Italia (c.d. italo-megarese), si può collocare tra la metà del III sec. a. C. e l'inizio del I a. C. ([45]). La superficie è caratterizzata da tonalità brune o rossastre ottenute con pigmenti molto semplici. La decorazione a rilievo è ottenuta mediante *sigilla* e comprende meandri, festoni, onde marine, temi di animali marini, foglie di acanto, ecc. Le forme più frequenti nella megarese sono le coppe emisferiche, nella italo-megarese anche i *krateriskoi*.

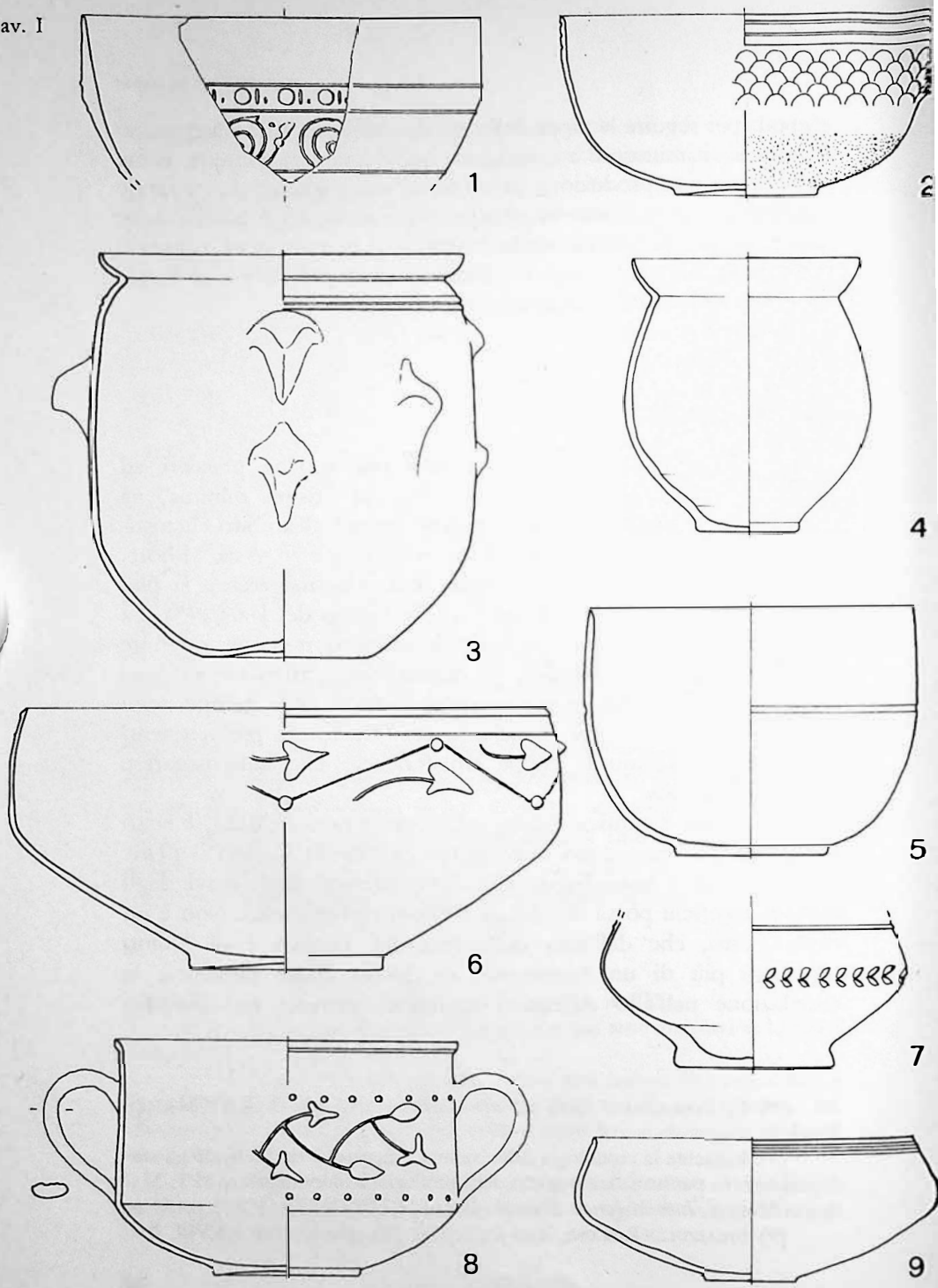
Di questa ceramica, finora rara e poco nota in Italia, è stato rinvenuto un frammento nello scavo del fondo Gallet ([46]) (Tav. I.1), ma non è improbabile che l'intensificarsi degli scavi degli strati più antichi possa dar luogo a nuovi rinvenimenti. Non è un caso, infatti, che dall'area delle foci del Timavo e di Duino provenga più di un frammento di questa classe ceramica; la circolazione nell'alto Adriatico è, infatti, provata da sporadici

([44]) G. Fogolari, *I Galli nell'alto Adriatico*, «AAAd», XIX (1981), pp. 32-33.

([45]) Ridiscute la cronologia della ceramica megarese, riprendendo gli studi precedenti e puntualizzando quella della produzione italo-megarese M.T. Marabini Moeves, *Italo-Megarian Ware at Cosa*, in MAAR, XXIX (1980), p. 183 ss.

([46]) Strazzulla Rusconi, *Anfore fittili* cit., p. 110, nota 57, Tav. XXVIII, 3.

Tav. I



Ceramica megarese: n. 1; Pareti sottili: nn. 2-9; Vasi deformati: nn. 2, 3, 7, 9 (scala 1 : 2).

rinvenimenti ad Altino ([47]) e a Rimini, dove se ne segnala addirittura una matrice ([48]). Particolarmente importanti sono, poi, i resti di un naufragio raccolti a Torre Santa Sabina, tra Egnatia e Brindisi, che hanno restituito oltre un centinaio di esemplari di megarese di grande interesse non soltanto per i numerosi bolli, ma soprattutto per la varietà della loro origine e per la possibilità che alcuni di essi offrono di ipotizzare una produzione tarentina ([49]).

La circolazione di questa classe ceramica lungo le coste adriatiche meriterebbe di essere approfondita anche con riguardo ai possibili rapporti con il commercio dell'olio apulo che, com'è noto, precede quello istriano ed è documentato dalle anfore apule che non di rado si rinvengono negli strati repubblicani del territorio di Aquileia ([50]). Se, poi, il fondo di coppa dell'*atelier* delle «Belle Meduse» esposto nel museo di Villach potesse riferirsi a un rinvenimento locale avremmo un principio di documentazione della presumibile funzione intermediaria di Aquileia anche nella diffusione di questa ceramica, per vero finora molto scarsamente documentata.

Ceramica a pareti sottili

Questa classe ceramica è stata considerata come una testimonianza dell'espansione romana verso il nord e della sottomissione di popolazioni celtiche o celtizzate, depositarie delle ultime vestigia delle culture dell'età del ferro ([51]). A ciò si è obiettato che la

([47]) M. Tombolani, *Notiziario,* in «AqN», XLVIII (1977), coll. 375-76.

([48]) M.G. Maioli, *La ceramica,* cit., p. 149.

([49]) G. Siebert, *Bols à reliefs d'ateliers grecs dans le dépôt marin de Santa Sabina en Apulie,* in «Ricerche e Studi», Quaderni del Museo Archeologico Provinciale «Francesco Ribezzo» di Brindisi, X (1977), p. 111 ss.

([50]) Sulle anfore apule e la loro circolazione nell'Italia settentrionale si v. E. Buchi, *Banchi di anfore romane a Verona. Note sui commerci cisalpini,* in «Il territorio veronese in età romana», Verona 22-24 ottobre 1971, p. 545 ss.

([51]) M.T. Marabini Moevs, *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa,* in «MAAR» XXXII (1973), p. 39. Per l'individuazione delle forme ho seguito quella dell'A.

diffusione della ceramica a pareti sottili è documentata anche nell'Italia meridionale e che i vasetti ovoidali a corto labbro svasato che costituiscono la forma fondamentale di questa produzione, in età repubblicana, trovano antecedenti e paralleli, più che in forme dell'Italia settentrionale preromana o della Gallia, in un tipo di vasetti, talora ricoperti di vernice nera, molto diffusi in Toscana e nell'antica Etruria padana alla fine del III sec. e sopratutto nella prima metà del II sec. a. C. Non si è potuto negare, tuttavia, il carattere non ellenistico e l'influenza di tradizioni celtiche che contraddistinguono questo prodotto, in cui si è ravvisato un tipico fenomeno di condizionamento delle officine ceramiche da parte della clientela. Alle caratteristiche non ellenistiche sottolineate dal Morel (forma profonda, quasi chiusa, senza anse; assenza sistematica di vernice; decorazione non figurata; tecnica della decorazione a *barbotine,* a incisione, a rotella) ([52]), mi sembra importante aggiungere il tipo particolare di orlo alto e, contrariamente ai prototipi individuati in Etruria, convesso all'esterno (Marabini XXV), che ritroveremo nella forma norditalica della *Sariusschale.*

La ceramica a pareti sottili, dall'area originaria di produzione, localizzata in una zona dell'Italia centrale compresa fra il Lazio settentrionale e la Toscana meridionale nel II sec. a. C., raggiunge i mercati del Mediterraneo occidentale e orientale quale merce di accompagno di derrate alimentari ([53]). Per quanto riguarda Aquileia è probabile che essa seguisse la via delle coste adriatiche occidentali già ipotizzata per la ceramica a vernice nera prodotta in area etrusca.

Il materiale da me esaminato, che anche in questo caso non comprende i reperti di scavi inediti, proviene quasi esclusivamente da tombe i cui corredi sono andati malaugaratamente dispersi, per cui, se è documentato il particolare uso funerario di questi vasi potori, attestato del resto anche nelle necropoli dell'Italia setten-

([52]) J.P. Morel, *Céramiques d'Italie et céramique hellenistique (150-30 av. J.C.),* in «Hellenismus in Mittelitalien» (Kolloquium in Göttingen von 5 bis 9 Juni 1974), Göttingen 1976, pp. 482-484.

([53]) A. Ricci, *I vasi potori a pareti sottili,* in «Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo», Bari 1981, pp. 126-127.

trionale e della Slovenia, come ad esempio quella di Emona ([54]), non abbiamo elementi utili per una precisa collocazione cronologica degli esemplari aquileiesi.

Della produzione più antica, priva di vernice e caratterizzata dal bicchiere ovoidale (Marabini I-IV), attribuibile probabilmente a un unico grosso centro dell'Italia centrale nel II sec. a. C. ([55]), non abbiamo testimonianze ad Aquileia. Documentata solo indirettamente è, poi, la presenza di pareti sottili databili intorno alla metà del I sec. a. C., attraverso i ritrovamenti del Magdalensberg ([56]), di Trieste e dell'Istria ([57]).

Circa l'ipotesi che ad Aquileia sia da localizzare un centro di produzione di bicchieri forma Marabini IV intorno alla metà del I sec. a. C. ([58]), non sembra che essa possa fondarsi su prove sicure. Del materiale esposto in museo il bicchiere in argilla grigia che ricorda questa forma (n. inv. 211) è certamente più tardo in quanto ritrovato in associazione a una coppetta emisferica Marabini XXXVI nella necropoli di levante, databile nel suo complesso ad epoca non anteriore al I sec. d. C. ([59]), e la forma Marabini IV non compare fra gli scarti di produzione di pareti sottili presenti in museo.

Probabilmente in una fase più avanzata del I sec. a. C. si può forse localizzare ad Aquileia una produzione di pareti sottili in base all'esame di un altro bicchiere di argilla fine rossa, con alto orlo a profilo convesso e corpo con spalla angolare, privo di piede, decorato a *barbotine* con motivo a scaglie di pigna. Il tipo di decorazione è noto fin dal II sec. a. C., ma la forma, simile alla

([54]) Sulle necropoli di Emona si veda L. PLESNIČAR-GEC, *Severno emonsko grobišče*, Ljubljana 1972 e S. PETRU, *Emonske necropole*, Ljubljana 1972.

([55]) RICCI, *I vasi potori*, cit., p. 126 colloca la zona nell'Etruria meridionale in un'area compresa tra il Lazio settentrionale e la Toscana meridionale.

([56]) E. SCHINDLER-KAUDELKA, *Dünnwandige Gebrauch keramik von Magdalensberg*, Klagenfurt 1975.

([57]) F. MASELLI SCOTTI, *Cattinara (Colle della Chiusa)*, in «AMSIA» N.S. XXVI (1978), p. 149, Tav. II, 5. Il materiale «a pareti sottili» di Stramare è ancora inedito.

([58]) RICCI, *I vasi potori*, cit., Tav. XXIV.

([59]) G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, cit., p. 218, fig. 126, 2 e 1.

Marabini XIII, ci riconduce al I sec. a. C. Che questo bicchiere sia mal riuscito è evidenziato da una depressione piuttosto vistosa sul corpo che, se non avrà impedito di commerciare l'oggetto «sulla piazza», rende poco probabile la sua importazione (Tav. I.3, Fig. 1).

In età successiva, probabilmente tiberiana, ad Aquileia sono sicuramente attestate officine che producono coppette a pareti sottili. Questa produzione, che raggiunge il suo apice qualitativo in età augusteo-tiberiana, tende in quest'epoca a ridurre le forme, prediligendo piccole e basse coppe emisferiche forma Marabini XXXVI ([60]). È appunto a questa forma che sono probabilmente riconducibili sia gli esemplari che compongono l'ammasso mal riuscito, in cui si intravvedono coppe con decorazioni puntiformi a *barbotine,* sia le altre coppe deformate, tutte in argilla grigia, scarti di produzione che possono essere tutti attribuiti alla metà del I sec. d. C. (Figg. 2 e 3). Analoga datazione sembra potersi dare alla coppa deformata con pareti sabbiate esteriormente (Fig. 3.4) e a quella decorata a squame e ricoperta di lucida vernice grigio-nerastra, con vistose deformazioni sull'orlo (Fig. 3.2). Questa fabbricazione aquileiese, che si può circoscrivere nella prima metà del I sec. a. C., si inserisce nella tradizione di produttività fittile che caratterizza le coste occidentali dell'alto Adriatico a partire da Ravenna, dove sono state individuate fabbriche di pareti sottili sia del tipo a pasta rossa e gialla che grigia ([61]).

Dopo la metà del I sec. la produzione a pareti sottili non si arricchisce di nuove forme e, in area centroitalica, tra l'età flavia e quella adrianea, sembra entrare in crisi ([62]). Altrettanto non può dirsi, tuttavia, per l'Italia settentrionale e particolarmente per Aquileia, che possiamo ritenere il maggior centro di diffusione anche di questa classe ceramica verso l'entroterra nord-orientale. Ciò è dimostrato dalla ricchezza dei ritrovamenti ad Emona, dove

([60]) Ricci, *I vasi,* cit., p. 132.

([61]) M.G. Maioli, *Vasi a pareti sottili del Ravennate,* in «RCRFA» XIV-XV (1972-73), p. 106 ss.

([62]) A Carandini, *La ceramica a pareti sottili,* in «L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei», Quaderni di cultura materiale 1 (1977), p. 30.

si possono spesso notare stringenti confronti con i materiali aquileiesi, come nel caso della coppetta decorata a *barbotine* con foglie d'acqua (Tav. I.6). L'incremento dell'esportazione è in parte da attribuire all'importanza militare assunta in età flavia dal *limes* danubiano, dove l'abbondanza di pareti sottili ha fatto addirittura pensare a una produzione esclusivamente destinata a tale zona ([63]). Tale ipotesi non è sostenibile se si pensa alla diffusione del prodotto anche in tutta l'Italia settentrionale e ad Emona ([64]); può, tuttavia, ammettersi che il fiorire della produzione a pareti sottili nell'Italia settentrionale in età flavia, quando in area centroitalica essa era entrata ormai in crisi, sia dovuto proprio all'aumentata domanda conseguente all'importanza assunta dal *limes* danubiano: a soddisfarla avrà provveduto soprattutto Aquileia, forse ancora come centro di produzione, certamente come centro di diffusione.

Terre sigillate italiche

Il termine *terra sigillata* si usa comunemente per designare la ceramica del periodo ellenistico e romano caratterizzata da un'argilla fine, lavorata con molta cura e portata a un alto grado di cottura, da forme generalmente angolari, profili acuti che testimoniano l'imitazione di oggetti metallici, e vernice rossa.Il termine, che in senso stretto dovrebbe applicarsi soltanto alle ceramiche fabbricate con l'uso di matrici ([65]), come l'aretina e la nord italica decorate, è esteso anche alla produzione liscia, dove la decorazione, quando esiste, o è applicata oppure resa con l'impiego di *barbotine*, cioè con argilla piuttosto fluida applicata e modellata sul vaso già finito. Tale estensione sembra opportuna perché i due tipi di ceramica sono spesso prodotti dagli stessi vasai.

Se Arezzo fu il centro di produzione più importante, altri ne

([63]) L. Plesničar-Gec, *Keramica emonskih nekropol*, Ljubljana 1977 p. 75.

([64]) Per una disamina cronologica delle pareti sottili di Emona si v. Plesničar-Gec, *Keramika*, cit., p. 74 ss.

([65]) Comfort, *Terra sigillata*, cit., p. 808.

esistettero probabilmente nella stessa Etruria e nel Lazio, certamente in Campania e nella pianura Padana.

In Campania, Puteoli dà il nome a una produzione molto simile all'aretina, la cui circolazione segue apparentemente le stesse vie. Essa compare unicamente con esemplari non decorati ad Aquileia ([66]), dove sono attestati i bolli di *Gamus* e di *Naevius*, la cui attività comincia prima del 16 d. C. e il cui bollo è impresso su un piatto che viene considerato tra i suoi prodotti più antichi ([67]).

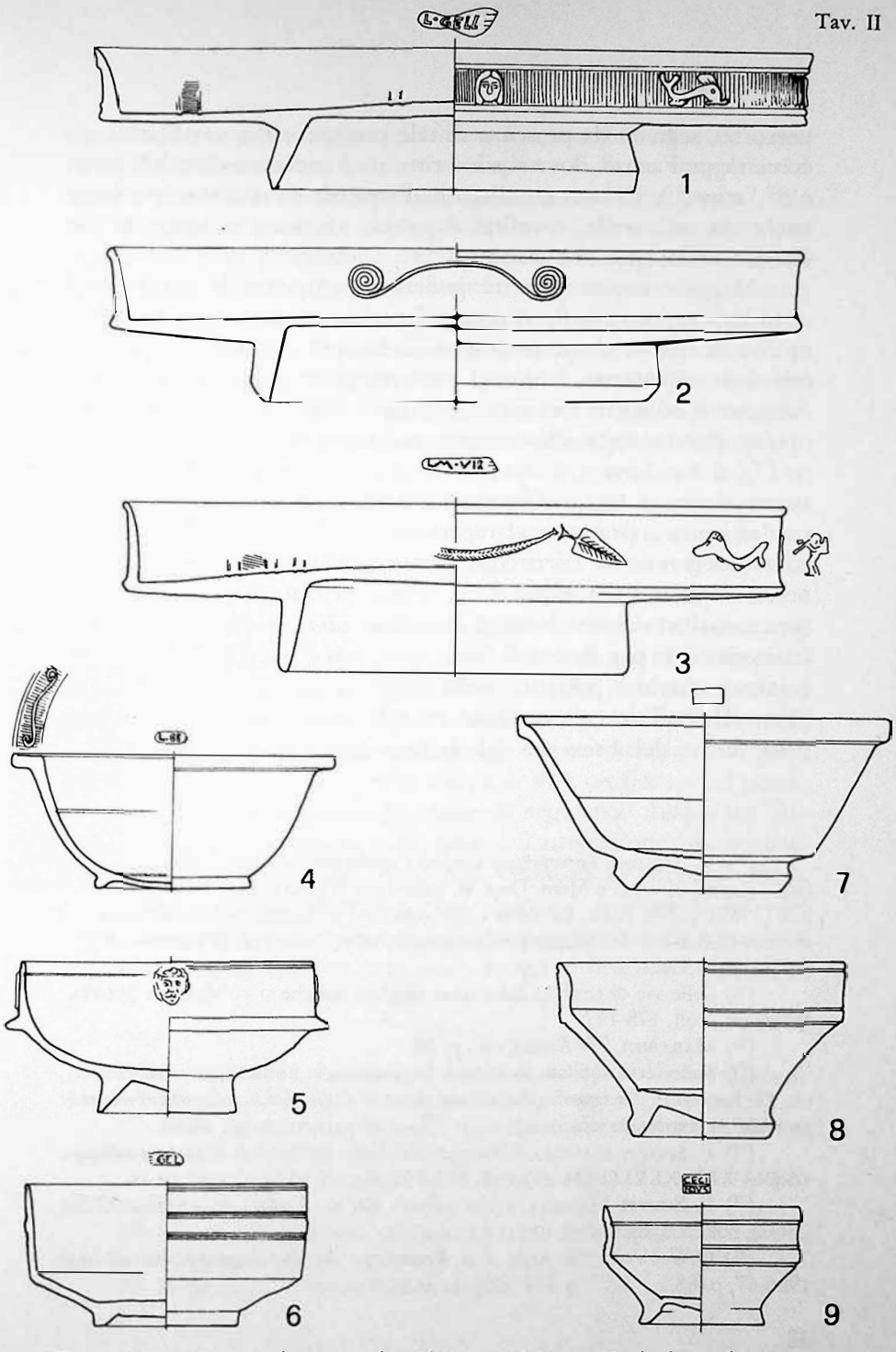
Quanto alla t.s. aretina, la celebre produzione decorata è scarsissima ad Aquileia dove è totalmente assente nelle vetrine del museo e mi è nota la sola esistenza di un esemplare di *Perennius*, proveniente da scavi delle fognature non ancora pubblicati. Molto più abbondante è, invece, la produzione liscia o decorata ad *appliques*. Ad Aquileia troviamo documentata la presenza di circa la quarta parte dei produttori aretini, a cominciare dai più antichi, come *S. Pe(tronius), Rasinius*, noto soprattutto per la sua produzione decorata, *C. Sertorius Ocella, L. Tettius Samia, A. Titius*, fino ai più recenti, come quello che firma con bollo *in planta pedis L.R.C.*, di età neroniana. Una posizione particolare ha *L. Gellius Quadratus*, la cui presenza nell'Italia del nord è così massiccia che ha fatto supporre un suo trasferimento in questa zona. Recenti studi, tuttavia, condotti sulla base oltreché della distribuzione geografica, anche dell'analisi delle argille, proverebbero l'aretinità del prodotto ([68]). Indiscutibile appare, in ogni caso, la particolare competitività del fabbricante che, con i suoi esemplari bollati *in planta pedis*, raggiunge non solo i mercati nord-italici e le provincie limitrofe, ma anche tutti i paesi che si affacciano al Mediterraneo.

È probabile che la t.s. aretina giungesse ad Aquileia lungo un

([66]) Sulla presenza di terra sigillata italica ad Aquileia si v. F. MASELLI SCOTTI, *Spunti per una ricerca sulla diffusione delle terre sigillate italiche nell'alto Adriatico*, in «AqN», LI (1980), col 169 ss.

([67]) CVA, n. 1082.

([68]) Sulla dibattuta questione delle filiali nord-italiche si veda da ult. S. ZABEHLICKY SCHAFFENEGGER, *Die Geschäfte des Herrn Lucius G. ein arbeitsbericht*, in «RCRFA», XXI-XXII (1982), p. 105 ss. che ne ribadisce l'aretinità.



Terra sigillata liscia e decorata ad *appliques*, aretina: nn. 1, 4, 6; nord-italica: nn. 3, 9 (scala 1 : 2).

percorso, segnato da presenze di tale prodotto, che avrebbe avuto come tappe Faenza, dove si sono rinvenuti anche prodotti «di Aco» e di *Sarius* ([69]), Ravenna, collegata alla prima da una strada e forse anche da un canale, e infine Aquileia, via terra o lungo le vie d'acqua endolagunari e costiere ([70]).

Maggior favore dovette godere ad Aquileia la produzione nord-italica, specie nella versione decorata. Quattro sono le forme tipiche di questa classe ceramica: quella, più diffusa, ad alto orlo convesso all'esterno, che dal suo maggior produttore è detta *Sariusschale,* collegata alla forma Marabini XXV delle «pareti sottili» oppure direttamente alla comune tradizione del sostrato preromano ([71]); il *kantharos* e il cratere, di tradizione ellenistica; il vaso a corpo sferico e breve orlo verticale ([72]). Quanto alla decorazione essa si ispira soprattutto al repertorio ellenistico, specie megarese e italo-megarese: mi riferisco in particolare all'accentuata ripartizione in registri orizzontali e ai motivi marini rilevati in alcune Sariusschallen dal territorio di *Iulia Concordia* ([73]); alla partizione in triangoli curvi per mezzo di fasce fermate da borchie; al tema della amazzonomachia, presente nella coppa aquileiese di *Aescinus* ([74]) (Tav. III.5). Tale collegamento era già stato rilevato a proposito della forma del *kantharos* dal Talamonaccio ([75]), che peraltro più

([69]) V. Righini, *Importazione arretina e produzione nord-italica nella terra sigillata a Faenza,* in «Atti e Mem. Dep. St. patria per le province di Romagna», n.s. XX (1969), p.285; Idem, *Ceramica «Tipo Aco» e «Tipo Sarius» marcata a Faenza,* in «Faenza-Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza», LXV (1979), p. 213 ss.

([70]) Sulle vie di traffico delle terre sigillate italiche si v. Maselli Scotti, *Spunti,* cit., coll. 175-177.

([71]) Marabini, *The Roman,* cit., p. 83

([72]) Sulle terre sigillate in Italia e la produzione nord-italica si segnala da ult. G. Riccioni, *La ceramica romana da mensa in Italia. La terra sigillata: origini e principali produzioni,* in «Faenza», cit., p. 47 ss., in particolare pp. 62-63.

([73]) F. Scotti Maselli, *Ceramica nord-italica dall'agro di Iulia Concordia,* in «AqN», XLV-XLVI (1974-75), coll. 487-502, figg. 1-10.

([74]) F. Scotti Maselli, *I vasi ad orlo alto di Aquileia,* in «AqN», XLIII (1972), coll. 5-6, fig. 1.

([75]) O.W. Von Vacano, *Ein Krateriskos des Popiliusgruppe,* in «R.M.» 1966-67, p. 83.

che alla forma della coppa di *Aescinus* è accostabile all'altra forma tipica della nord-italica, e all'uso di disporre la firma completa del vasaio spaziata fra la decorazione, fatto rilevare a proposito della t.s. aretina, ma presente anche nella nord-italica, che trova un precedente nella produzione italo-megarese «di *Popilius*» ([76]). Fuori dell'ambito delle terre sigillate italiche rapporti con la ceramica italo-megarese sono stati rilevati a proposito delle lucerne repubblicane forma Dressel 1, dove non solo compaiono decorazioni a foglie d'edera e corimbi simili a quelli di una *Sariusschale* del territorio di *Iulia Concordia,* ma si individuano anche bolli riconducibili alle due produzioni: *Popili* per la italo-megarese, *Mae* per la nord-italica ([77]).

Mentre ad Aquileia manca la forma globulare, che pure arriva ad Adria ([78]), numerosissimi sono gli esemplari di Sariusschallen, molte delle quali con la firma, spaziata fra la decorazione, di *Aescinus, Clemens, Hilarus, Sipa, A. Terentius.* Pochissimi sono i frammenti riconducibili a *kantharoi* di piccole dimensioni, uno solo documenta la presenza del cratere ([79]): esso è di grandi dimensioni e particolarmente singolare per l'impiego della pittura nei motivi decorativi, eccezionale nelle terre sigillate ([80]). La decorazione a rilievo, che inizia poco sotto la spalla, è costituita da una fascia orizzontale di rombi, all'interno dei quali vi è un fiore a sei petali. Sotto lo spazio è scandito da fascie di segmenti obliqui tra due linee rilevate incrociantesi e fermate, all'intersezione, da borchie circolari. All'interno degli spazi così delineati si alternano nella parte superiore una maschera con elementi vegetali ai lati del volto, un elemento vegetale quadrilobato sormontato da una foglia lanceolata che si erge su uno stelo lungo e flessuoso, da cui si

([76]) C. Goudineau, *La céramique arétine lisse. Fouilles de l'Ecole Française de Rome à Bolsena (PoggioMoscini), 1962-67,* in «MEFR», Suppl. 4, (1968), p. 356.

([77]) E. Di Filippo Balestrazzi, *Lucerne di tradizione ellenistica nel Museo di Aquileia,* in «AtV», CXXXVII (1978-79), pp. 648-649.

([78]) U. Dallemule, *Corredi tombali di Adria,* in «Arch.Cl.», XXVII (1975) pp. 281-282, n. 6.

([79]) I frammenti sono stati rinvenuti nel corso delle indagini per le nuove fognature di Aquileia.

([80]) H. Comfort, *Terra sigillata,* in «EAA», VII, p. 727.

diparte un viticcio fusiforme ad andamento elicoidale, un volatile con le ali spiegate e lungo collo, forse un trampoliere; nella parte inferiore rimangono soltanto una rosetta a otto petali e una siringa a sei canne. Sul collo del cratere compaiono girali graffiti dopo la cottura e fiori a tre petali sovradipinti in bianco. Non mi sono note analoghe decorazioni in terre sigillate italiche; solo genericamente si possono ricordare alcune produzioni a vernice nera ellenistiche ed in particolare, oltre alla campana A, la ceramica c.d. di Teano, del III sec. a. C., dove si trovano combinati le stampiglie, i graffiti e le sovradipinture ([81]). La mano, apparentemente inesperta, con cui sono tracciati i graffiti non consente di escludere l'ipotesi che la decorazione sia stata aggiunta dal proprietario del vaso o dal negoziante (Tav. III.2).

Da Aquileia la terra sigillata nord-italica decorata si irradia verso Emona e le coste adriatiche orientali, dove tuttavia sembra aver avuto maggior successo la forma del *kántharos* e quella del cratere, attestata quest'ultima nel vaso firmato da *Vegetus* nel Museo archeologico di Pola. Non manca, tuttavia, anche la Sarius-schale, che compare a Stramare di Muggia con la firma di *Surus* e a Capodistria con quella di *L. Sarius Surus* ([83]).

Quanto alla produzione nord-italica liscia, ad Aquileia sono attestati circa i due terzi dei produttori noti dal *Corpus Vasorum Arretinorum;* anzi un buon numero sembra presente solo in questo centro, e ciò potrebbe essere indizio di una produzione locale. La documentazione più antica è offerta dai prodotti di *P. Attius,* che, oltre in cartiglio rettangolare, firma anche in bollo radiale ([84]). Tra quelli che adottano il cartiglio rettangolare ricordiamo *Amicus,* attivo tra il 10 a. C. e il 10 d. C. Firmano sia in cartiglio rettangolare che in bollo radiale, e cioè, secondo quanto comunemente accettato, sia prima che dopo il 15 d. C., *Romanus,* attivo

([81]) J.P. Morel, *Céramique à vernis noir du forum romain et du Palatin,* in «MEFR», Suppl. 3,1965, pp. 543-45.

([82]) Z. Brusič, *The Importation of Greek and Roman Relief Pottery in to the territory of Southern Liburnia,* in «RCRFA», XVII-XVIII (1977), p. 86 ss.

([83]) Maselli Scotti, *Spunti,* cit. col. 171.

([84]) CVA n. 209, 45-51.

tra il 10 e il 20 d. C. e *Sarius,* con i suoi lavoranti *Crestus, Gratus* e *Primus,* la cui produzione sembra aver avuto inizio intorno al 10-15 a. C. ([85]).

Tra gli ultimi produttori nord-italici di terra sigillata liscia ad Aquileia si possono ricordare i lavoranti di *Serius* che firmano con i *tria nomina* e *in planta pedis,* la cui attività è stata perciò collocata tra il 45 e il 65 d. C. ([86]). Il quadro della distribuzione delle terre sigillate aretine e nord-italiche lungo le coste dell'alto Adriatico, pur nei limiti delle carenze informative particolarmente avvertibili per le coste orientali, sembra porsi in coerente relazione con il fervore dei traffici che caratterizza le coste alto adriatiche tra lo scorcio del I sec. a. C. e il I sec. d. C. e giustificare l'ipotesi che le terre sigillate italiche costituissero una delle più frequenti merci di accompagno o comunque complementari delle anfore tipo Dressel 6 ([87]). Si sa che la circolazione di queste anfore giungeva da un lato fino ad Atene, dall'altro a Cartagine, per cui si potrebbe così spiegare anche la presenza di prodotti nord-italici a Malta ([88]) e in Africa, particolarmente tra il 15 e il 50 d. C. ([89]).

Quanto all'area nord-orientale la funzione determinante di Aquileia nell'esportazione delle terre sigillate italiche è indicata in modo emblematico dalla presenza massiccia della produzione di *Gellius* sul Magdalensberg, dove più della metà della ceramica bollata appartiene a questo fabbricante ([90]). Ad Emona è attestata una notevole presenza di terra sigillata nord-italica specialmente nella prima metà del I sec. d. C., allorché si nota altresì una prevalenza di firme di vasai attestati nell'Italia nord-orientale ([91]).

([85]) MASELLI SCOTTI, *Spunti,* cit., col. 172.

([86]) CVA nn. 1752, a-f; 1629, a-f; 1630, e-f; 1631, a; 1632 a-b.

([87]) MASELLI SCOTTI, *Spunti,* cit., coll. 177-178.

([88]) A. STENICO, *Il vaso di L. Sarius Surus,* in «Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1964», Roma 1965, p. 105 ss.

([89]) R. GUÉRY, *L'importation de la Terra Sigillata Gauloise en Afrique,* in «RCRFA», XX-XXII (1982), p. 65.

([90]) M. SCHINDLER-S. SCHEFFENEGGER, *Die glatte rote Terra Sigillata von Magdalensberg,* Klangenfurt 1977.

([91]) I. MIKL-CURK, *Terra sigillata is emonskih grobišč,* in «Arh. Vest.» XXX (1975), pp. 339-370.

A *Poetovio* la situazione sembra diversa poiché nella prima metà del secolo sono attestati soltanto vasai aretini e ad essi si sostituiscono quelli gallici, senza che, a quanto pare, i prodotti nord-italici trovino spazio in questo mercato (92).

L'ultima produzione italica di terra sigillata, la c.d. «tardo italica» ha iniziato intorno agli anni 70 e comprende vasi lisci e decorati a matrice di fattura mediocre, ispirandosi alle ultime sigillate aretine e galliche, esasperandone i caratteri degenerativi. L'area di produzione è stata individuata nell'Etruria settentrionale e nell'*ager pisanus*, sul fondamento della firma di *L. Rasinius Pisanus*, nell'*ager lunensis* per il marchio semilunato e in Campania. La sua diffusione ha luogo soprattutto lungo le coste tirreniche e del Mediterraneo sud-occidentale (93).

Ad Aquileia, del materiale esistente nelle collezioni museali, non comprendenti quello dei nuovi scavi, si può segnalare una sola firma attribuibile a produttori tardo-italici e pochi frammenti decorati (94), per cui la ipotesi che Aquileia abbia avuto la funzione di smistare questo prodotto verso le province nord-orientali del Norico e della Pannonia (95) non risulta per ora dimostrata.

Ceramica «tipo Aco»

Questa produzione va trattata in stretta relazione con la terra sigillata nord-italica perché è fabbricata nell'Italia del nord, parallelamente a quella di *Sarius*, il maggiore produttore delle c.d. *Sarius-schallen*, che fabbrica anche ceramica «tipo Aco». Occorre, tuttavia, avvertire che questa classe ceramica non trova sempre corrispon-

(92) D. Gabler, *Die südgallischen Sigillaten in Pannonien-Einige Besonderheiten ihrer Verbreitung*, in «RCRFA», XXI-XXII (1982), p. 49 ss.

(93) Da ult. Riccioni, *La ceramica romana*, cit., pp. 58-59.

(94) Si tratta di SEX(TVS) M(VRRIVS) P(RISCVS) = CVA n. 1059, e Stenico, *Ceramica*, cit., p. 326 ritiene accostabili alla ceramica tardo-italica altri frammenti con decorazione sgraziata e disordinatamente disposta, non sempre leggibile.

(95) G. Pucci, *La ceramica italica (terra sigillata)*, in «Merci cit.», p. 111.

denza in quello che è stato considerato uno dei caratteri tipici delle terre sigillate, cioè la vernice rossa; spesso, infatti, la vernice, quando esiste, ha un colore bruno o è sostituita da un'invetriatura giallastra.

Le forme tipiche sono costituite da bicchieri troncoconici o leggermente ovoidali e, meno frequentemente, da coppette biansate, tutti caratterizzati da pareti molto sottili che, unitamente alle forme, denunciano una stretta parentela con la ceramica «a pareti sottili»: da essa, tuttavia, la ceramica «tipo Aco» si distingue, oltre che per la presenza della vernice o di un'invetriatura, per la tecnica della decorazione a matrice e la comparsa frequente della firma del vasaio.

La decorazione è talora costituita da una serie di piccolissime protuberanze triangolari, puntiformi o aghiformi disposte uniformemente in file parallele già osservate nella ceramica «a pareti sottili», ma ora rese a matrice. Non mancano, poi, motivi vegetali, animali o umani, spesso combinati tra loro, ma tutti estranei a un contesto narrativo. È il caso della coppetta aquileiese di *Acastus Aco,* schiavo e poi liberto di *Aco,* dove si alternano una palmetta e una figura di Priapo poggiante su un capitello ionico. Questi motivi sono collegati tra loro da linee curve che si dipartono dal capitello e dalla base della palmetta, intrecciandosi; nello spazio così risultante piccole stelle denunciano l'influenza anche su questa classe ceramica della produzione megarese e italo-megarese (Tav. III.4). A questo repertorio decorativo si rifà anche il meandro, presente in un altro frammento di Aquileia con firma *Aco.*

Ad Aquileia è stato segnalato anche un frammento firmato [*B*]*uccio Nor*[*bani*] dell'officina di *Norbanus,* che operava insieme agli schiavi *Stephanus* e *Buccio;* questo frammento, tuttavia, si trova in realtà nella Collezione Zandonati al Museo di Storia ed arte di Trieste ([96]).

([96]) Sulla produzione di *Aco* ad Aquileia si v. F. Scotti Maselli, *Ceramica di «Tipo Aco» ad Aquileia,* in «AqN»,XLIV (1973), col. 167 ss.; Idem, *Spunti,* cit., col 173 ss. Sulla produzione «Tipo Aco» da ultimo , M.T. Marabini Moevs, *Aco in Northern Etruria, the Werkshop of Cusonius at Cosa,* in «MAAR», XXIV (1980).

La produzione di ceramica «tipo Aco» è stata finora localizzata a Cremona, dove sono state rinvenute matrici con firma *L. Norbanus* e *Ste...* ([97]) e a Ravenna ([98]). Ad Aquileia un bicchiere troncoconico frammentario in argilla rossa con scadente vernice rossa, con le sue vistose imperfezioni, può far pensare a uno scarto di produzione e quindi a una fabbrica aquileiese (Tav. III.6). Sappiano che *Sarius* produsse vasellame nello stile di *Aco,* ricoprendolo di una vernice rossa simile a quella della terra sigillata nord-italica ([99]), per cui il nostro frammento può attribuirsi genericamente a questa produzione o a sue imitazioni locali. Una produzione di ceramica «tipo Aco» ad Aquileia si può, d'altra parte, ipotizzare sul presupposto della presenza di fabbriche di «pareti sottili», essendosi notato che, come a Cremona ([100]), i centri di produzione di tale classe ceramica erano anche produttori di vasi «tipo Aco». Certamente Aquileia dovette avere una funzione determinante anche per la diffusione di questo prodotto verso la Pannonia e il Norico, dove, in particolare sul Magdalensberg, la presenza della ceramica «tipo Aco» è largamente attestata ([101]).

Terre sigillate galliche

La produzione di Aco compare anche in Gallia già nel I sec. a. C. e vi ottiene un eccezionale successo. Parallelamente vi compare la ceramica aretina. Ben presto, però, verso il 10 a. C. la tecnica della terra sigillata aretina viene impiegata con successo dai vasai

([97]) A. Stenico, *Localizzata a Cremona una produzione di vasellame «Tipo Aco»,* in «RCRFA», V-VI (1964), p. 51 ss.

([98]) G. Bermond Montanari, *Pozzi a sud-ovest di Ravenna e nuove scoperte di officine ceramiche,* in «I problemi», cit., p. 69 ss.

([99]) Comfort, *Terra sigillata,* cit., pp. 808-809.

([100]) La notizia che a Cremona operasse una fabbrica di ceramica «a pareti sottili» è fornita da M. Mirabella Roberti in «La Veneranda Anticaglia», dicembre 1960, p. 20 e richiamata da Stenico, *Ceramica,* cit., p. 328.

([101]) Sulla ceramica decorata a rilievo del Magdalensberg si veda da ultimo: E. Schindler-Kaudelka, *Die römische Modelkeramik von Magdalensberg,* Klagenfurt 1980.

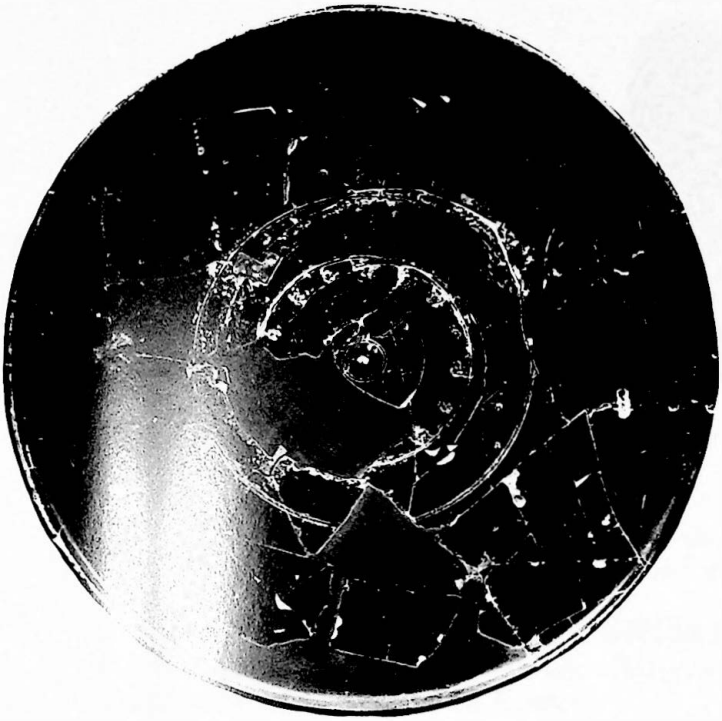


Fig. 1
Ceramica a vernice nera.

Fig. 2
Vasi a pareti sottili, scarti di fornace.

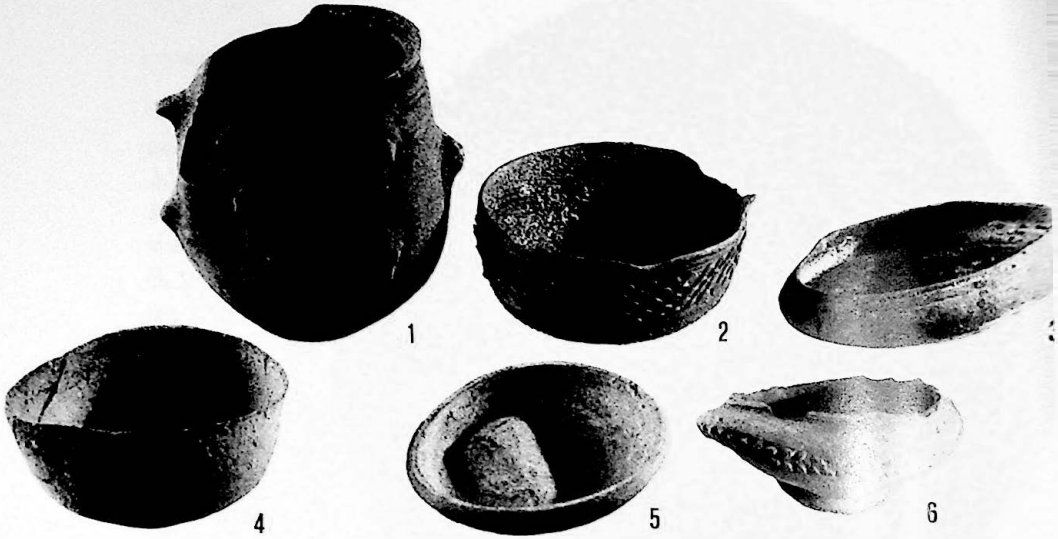


Fig. 3
Vasi a pareti sottili deformati.

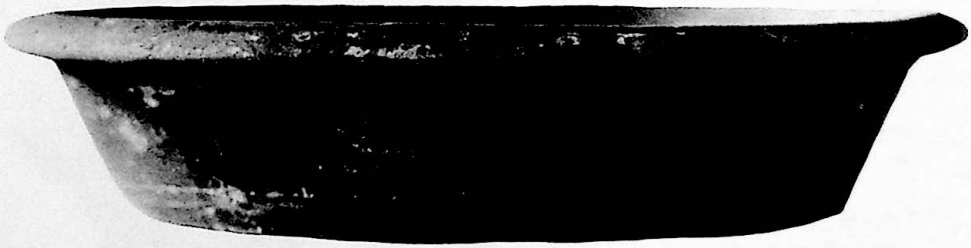


Fig. 4
Piatto in sigillata orientale, ES, B II.

gallici. I ceramisti di La Graufesanque e di Montans apprendono la tecnica italica e creano uno stile nuovo, ispirandosi spesso molto liberamente alla decorazione di Arezzo, senza, tuttavia sottrarsi completamente al gusto della tarda civiltà romano-La Tène, evidente soprattutto nella preferenza per la figura umana e di animali e le spirali.

Ad Aquileia ([102]), la ceramica di importazione gallica appartiene per la maggior parte alla produzione decorata e adotta la forma Drag. 36, salvo un frammento con bollo ALBUCIANI, vasaio della Gallia centrale (Lesoux) attivo in età antonina, uno dell'officina di *L. Cosius Virilis,* che, operò a La Graufesanque in età flavia, ed un altro con il bollo APRO FECIT da Rheinzabern.

Poco meno della metà della produzione gallica decorata presente ad Aquileia proviene dalla Gallia del sud, soprattutto da La Graufesanque, e appartiene all'età flavia.

Molto meno importante è la presenza dell'altro grande centro di produzione della Gallia meridionale, Banassac, attivo dall'età claudio-neroniana alla metà del II sec.

Della produzione della Gallia centrale ad Aquileia il 30% proviene da Lesoux ed è databile tra l'età di Traiano e quella di Antonino. A questo centro sono attribuibili il frammento di *Butrio* e quello di *Mapillus,* operanti in età traianeo-adrianea e, rispettivamente, adrianea. Anche la bella coppa con scena di caccia all'orso, ricordata dal Maionica fra i pezzi più pregevoli della collezione Ritter, se è esatta la mia attribuzione a *Cinnamus,* attivo tra il 150 e il 195, deve ricondursi alla produzione di questo centro.

Poche le testimonianze di terra sigillata gallica orientale, produzione localizzata tra la Mosella e il Reno a partire dall'ultimo ventennio del I sec., originata dall'emigrazione di artigiani della Gallia meridionale e centrale. I quattro frammenti di Aquileia appartengono tutti a Rheinzabern, centro fondato intorno al 140 d.C.; di essi due di ceramica decorata portano i bolli dell'officina di *Belsus* e, rispettivamente, di *Secundinus Avitus.* Tutti questi frammenti sono databili in età antonina.

([102]) Sulla terra sigillata gallica ad Aquileia si v. F. MASELLI SCOTTI, *Terra sigillata della Gallia ad Aquileia,* in «AAAd», XIX (1981), pp. 239-257.

La diffusione della ceramica gallica nei territori tradizionalmente legati ad Aquileia, e specialmente nella Pannonia superiore, dove prevale la produzione di Rheinzabern, testimonia il fenomeno di espansione della Gallia nei primi due secoli dell'impero e del graduale spostarsi dall'asse commerciale del mondo occidentale dal Mediterraneo al bacino renano-danubiano, avendo come polo di attrazione le zone militari della Germania.

Aquileia vede ormai scemare la sua tradizionale funzione di grande centro di distribuzione che aveva avuto per le terre sigillate italiche. A Emona e sulle coste istriane le importazioni di ceramica gallica sembrano molto modeste ([103]). A *Poetovio,* invece, l'importante centro della Pannonia superiore direttamente collegato, per via danubiana, alle regioni renane e galliche, la presenza di terra sigillata gallica, particolarmente di Rheinzabern, è fortissima. L'esportazione seguiva ormai, evidentemente, le vie del bacino renano-danubiano ([104]). La presenza di ceramica gallica a Aquileia sembra, dunque, riflettere un'importazione per i bisogni della città, ancora fiorente ma ormai proiettata su nuove vie commerciali; l'asse economico-culturale si sposta verso l'Africa: protagoniste, nella circolazione di prodotti ceramici, sono ormai le terre sigillate africane.

Terre sigillate africane

A partire dagli anni 70 nelle regioni nord-africane della Byzacena e Zeugitana ([105]) si produce un tipo di vasellame che è stato definito dal Lamboglia ([106]) terra sigillata chiara A, C, D con

([103]) I. Mikl Curk, *Neues über sudgallische Sigillaten im nördlichen Jugoslavien,* in «RCRFA», XXI-XXII (19812), p. 41 ss.

([104]) Maselli Scotti, *Terra sigillata,* cit., p. 254 ed ivi bibl.

([105]) A. Carandini, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale,* in «Studi Miscellanei» 15, Roma.

([106]) N. Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla «Terra sigillata chiara, I (Tipo A e B), in «Riv. St. Lig.» XIV (1958), pp. 257-330;* Idem, *Nuove osservazioni sulla sigillata chiara (II),* in «Riv. St. Lig.» XXIX (1963), pp. 145-212.

riferimento alla caratteristica argilla e vernice di colore rosso-arancione, di tonalità più chiara rispetto alle terre sigillate italiche e galliche. Questo prodotto, che crea un repertorio sostanzialmente autonomo e nuovo rispetto alle precedenti sigillate, penetra in tutte le regioni dell'impero romano e vi permane fino al VII sec., secondo la cronologia dello Hayes ([107]).

Ad Aquileia gli esemplari esposti nelle vetrine del museo e giacenti nei magazzini non sono molti ([108]). La situazione è, tuttavia, radicalmente cambiata con gli apporti dei nuovi scavi, dei quali di recente è stata pubblicata la ceramica rinvenuta nello scavo della basilica forense ([109]). Per ora si può soltanto ossevare, sulla scorta di quanto si afferma in relazione all'indagine della *villa rustica* di Joannis ([110]), che ad Aquileia le importazioni sono precoci ed esistono le forme della terra sigillata chiara A. Esse sembrano aumentare nel corso del III sec., quando particolare favore incontrò la terra sigillata C, specie con la sua produzione a rilievo applicato sia nelle forme chiuse, più antiche, che in quelle aperte, perduranti fino al IV-V sec. ([111]). Anche la terra sigillata chiara D è ben documentata, con una netta prevalenza delle forme di IV e V sec., talora decorate a stampo secondo la moda diffusasi a partire dal IV sec. ([112]).

Queste presenze africane testimoniano gli intensi contatti della metropoli alto-adriatica con l'Africa settentrionale in connessione al commercio di derrate alimentari, specialmente olio e grano, documentato dalle grandi anfore c.d. africane, cui questo vasellame fa da merce di accompagno.

([107]) J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972, cit. in seguito Hayes.

([108]) Sono state oggetto di studio nella tesi inedita di L. Tremel, *Ricerche sulla ceramica tardo-romana da Milano ad Aquileia*, Università di Trieste 1966-67.

([109]) Novak *Vasellame*, cit., coll. 98-101, 106-112, 117-119, 121-123.

([110]) Strazzulla Rusconi, *Scavo*, cit., coll. 42-43.

([111]) Si veda P. Lopreato, *Il miracolo del paralitico su un frammento di orlo di patera in una sigillata chiara C dal Museo di Aquileia*, in «AqN», L (1979), coll. 329-340 e V. Novak, *Sigillata africana a rilievi applicati del Museo Archeologico di Aquileia*, in «AAAd», XXII (1982), II, pp. 571-591.

([112]) Hayes, p. 217 ss.

Terre sigillate orientali

Nel corso dell'età ellenistica si sviluppa nella parte orientale del Mediterraneo una produzione di ceramiche a vernice rossa e rilievi ottenuti a stampo, usualmente denominate ellenistiche o romano-orientali e che recentemente si è proposto di riunire sotto il comune denominatore di Eastern Sigillata, suddivise in A, B e C ([113]).

Ad Aquileia esistono soprattutto piatti, patere, coppette riferibili alla Eastern Sigillata B II ([114]), prodotta probabilmente in Asia Minore dall'ultimo quarto del I sec. fino alla metà del II ([115]) e talora contrassegnata dal bollo con il nome del produttore o da semplici bolli circolari a rosetta. La circolazione di questi prodotti raggiunge, in Italia, da un lato Pompei e Ostia, dall'altro Aquileia, da dove si irradia a Cividale, Lubiana, Spalato (Fig. 4).

Altra produzione presente ad Aquileia è la Eastern Sigillata C o Çanderli Ware, dal luogo del rinvenimento nell'antica Pitane, presso Pergamo, dove probabilmente è anche il suo centro di produzione. La sua durata è lunghissima e va dall'età neroniana all'inizio del IV sec. ([116]). La ritroviamo in frammenti di coppette e patere attribuibili al II e al III sec. in Aquileia e, nel suo territorio, dallo scavo del Mitreo alle foci del Timavo.

Ceramica decorata a matrice del III-IV sec.

Sotto questa classificazione, che trae lo spunto dalla comune tecnica di fabbricazione, si considerano alcuni prodotti provenienti da aree diverse, ma cronologicamente vicini.

([113]) K.M. Kenyon-G. Crowfoot, *Samaria Sebaste Reports, 3: The Objects of the Roman Period,* London 1975, e P. Hellström, *Pottery of classical and later Date, Terracotta, Lamps and Glass,* in «Labraunda», II, 1, Lund 1965.

([114]) Strazzulla Rusconi, *Scavo,* cit., col. 41.

([115]) Hayes, p. 9 propone una datazione fra il 75 ed il 150; G. Pucci, *Le terre sigilalte italiche, galliche e orientali,* in «L'instrumentum» cit., p. 20 propone di rialzare di almeno un decennio l'inizio sulla base dei rinvenimenti pompeiani.

([116]) Hayes, p. 316 ss., forme 1-3.

Le coppette cilindriche, comunemente dette omeriche o, erroneamente, megaresi, sono in realtà di fabbricazione corinzia, tra la metà del II e la fine del III sec. ([117]). In museo se ne conservano alcuni frammenti, rinvenuti sia negli scavi dell'abitato che in quelli del porto, oltre ad alcuni di ignota provenienza ([118]), decorati prevalentemente con scene rituali (Tav. III.3).

Un'altra produzione, che predilige forme chiuse e talora a foggia di testa umana, è attestata ad Aquileia ed è riferibile alla *Cnidian Relief Ware,* databile tra la fine del II-III sec. Ad essa appartengono in particolare le anforette e brocchette pubblicate da Brusin nel 1960 e quelle considerate dal Beiley ([119]). Alla ceramica cnidia, piuttosto che a quella nord africana di *Navigius* ([120]), è forse attribuibile anche un vasetto antropomorfo a forma di testa di negro.

Quello finora esposto non è certo un panorama completo della ceramica di Aquileia, né ci si poteva illudere di esaurire l'esame di un così ricco e complesso materiale nel breve spazio a disposizione. L'unico risultato che ci si poteva ripromettere, e che ci si augura di aver raggiunto, è quello di avere evidenziato l'eccezionale importanza della ceramica di Aquileia e la necessità di riservare ad essa una degna sede nel «museo della ceramica» promessoci da Luisa Bertacchi.

([117]) HAYES, p. 412. Fondamentale D.C. SPITZEN, *Roman Relief Bowles from Corinth,* in «Hesperia», XI (1942), p. 162 ss.

([118]) BRUSIN, *Gli scavi,* cit., pp. 170 e 183.

([119]) G. BRUSIN, *recensione a* U. HAUSMANN in «Mitt. des deu deutschen archäologichen Instituts, Ateniche Abteilung», LXXXI (1956); ID., *Eine spätrömische Reliefkanne,* in «Römisch-Germanischen Zentral Museum in Mainz», V (1956), in «AqN», XXXI (1960), coll. 123-126. D.M. BAILEY, *Cinidian Relief Ware vases and Fragments in the British Museum, Part. 1, Lagynoi and Head-Cups,* in «RCRFA», XIV-XV (1972-73), p. 11 ss.; IDEM, *Part. 2,* in «RCRFA», XIX-XX (1979), p. 257 ss., per Aquileia in particolare pp. 260, 5 e 264, 2.

([120]) NOVAK, *Sigillata africana,* cit., p. 574.

Desidero ringraziare la prof. Luisa Bertacchi, direttrice del Museo Archeologico di Aquileia, che mi ha consentito la pubblicazione di due vasi inediti, provenienti dai Suoi scavi. I disegni sono di Giusto Almerigogna.